

ROSANNA:

Voglio leggervi un intervento che ha lasciato una donna dell'Aquila che è partita.

"Credo che costruiamo (...) perchè sentiamo la mancanza delle risate, del gioco. Credo perciò che il problema sia di trovare la risata, non so quanto del ritrovamento possa avvenire in solitudine o in compagnia di. La seconda possibilità può verificarsi solo se è ben solida la prima, ovvero se ognuna ha ripreso l'amore per sè per, poi, scendere a un processo di riconoscimento in cui l'altro/altra (...) può svolgere un ruolo fantasmatico, può essere chiunque, meglio una donna per i ben noti problemi del riconoscimento originario. Insomma, deve prima avvenire un amore per me in cui, comunque, la solitudine deve occupare un grosso spazio di silenzio e di ascolto. E l'altra che mi riconosce viene dopo, perchè se viene prima della necessaria solitudine, io divento confusa, ovvero non posso più ricercare la mia voce esterna, o la mia luce, poichè ho la nebbia della confusione, ovvero un'amalgama indistinta in cui, invece, di sommare la mia e la tua luce, io faccio l'operazione distruttiva di sommare la mia e la tua tenebra. Penso che il cammino verso la risata, il gioco, il paradiso perduto passa attraverso l'amore per sè, la solitudine e solo alla fine può permettersi di cercare l'altro per dire qualcosa della propria luce in segno di profonda gratitudine, fosse anche il semplice fatto e stupendo di essere alla vita o di fronte a uno stupendo albero. Vi ringrazio perchè so che queste mie poche parole vengono dalle tante cose da voi dette."

LIANA:

Una donna impari. Comincio col chiarire che questo mio discorso è in parte un dialogo con Franca di Bologna e con le altre donne che hanno insistito su alcuni punti. Per spiegare quello che voglio dire riassumo brevemente quello che ho capito del loro discorso. Ho sentito parlare di darci valore, di vivere con agio - da signore -, di costuire un linguaggio comune: tutte cose che già conosco in parte perchè le ho lette, e in parte perchè sono entrate, spesso polemicamente, a circolare fra di noi dualmente o nei

gruppi. Ho anche sentito che per fare queste cose non solo bisogna accettare le differenze fra di noi, ma anche riconoscere le disparità, e affidarci a chi dimostra di avere/essere di più. Mi sembra che questo più sia stato anche identificato con la figura della lesbica che meglio riesce a fare emergere nel suo discorso un corpo lesbico (Sandra, mi scuso se riduco a formula la sua elaborazione): chi, cioè, ha fatto un percorso di autocoscienza che le permette di contestare, rileggere, decostruire la società patriarcale e di proporre modelli diversi secondo modalità lesbiche. Il modello privilegiato in questo discorso, mi sembra, è quello incentrato su un materno che io chiamerei "buono". Cioè non un modello di madre "cattiva" che si fa portatrice della cultura eterosessuale basata sul potere, la violenza, le sovrappaffazioni; ma la madre "buona", la nutrice che più sa, più dà, più vede (il che non significa che non si sappia negare: tutte le madri si sanno negare, parlo per esperienza personale); e che sa, dà, fa in modo diverso, conoscendo e ri-conoscendo attraverso il proprio corpo sessuato al femminile; e che si riconosce come parte di un continuum, una tradizione ininterrotta di donne che in questo senso hanno operato attraverso i secoli. Questa figura forte di donna, mi sembra di capire, è dis-pari in quanto, in certe situazioni, è in grado di offrire un'immagine (un modello) di rottura rispetto a schemi che abbiamo introiettati. Nella dinamica dei gruppi e della comunità allargata, questa donna facilita la circolazione di una visione diversa, più congrua, più autentica, e in un certo senso normativa, che può servire a chi vede meno o meno bene per andare oltre il proprio punto di arrivo attuale. La sua presenza costituisce dunque un guadagno per chi ha meno - perchè questa donna usa il proprio "potere" (il proprio "potenziale") a vantaggio suo e delle altre.

Fin qui la cosa mi sembra chiara, ma non è che non mi crei problemi. Ho sempre visto le differenze fra me e le compagne a cui sono e sono stata più vicina come differenze e non come disparità. Le disparità le ho sempre riferite al sociale, e non ho tenuto debito conto nelle mie attività politiche.

All'opposizione binaria di più e meno, che mi costringe a una serie di contrapposizioni dialettiche con un ordinamento socio-politico fondato sul pos

sesto, ho cercato
diversificazione e
valore per me non
versi la proprie v
come si muove, com
non interessa molt
la mia infanzia ho
scanso di equivoci
so negare l'amore
Per un senso di on
parziale) devo sce
molto limitata nel
sa attraverso il co
si la nutrice fosse
ne nel processo di
non controllata. Se
comunque una forzet
ri del mio lavoro)
porto transitorio e
io non mi riconosco
acquistare un io fo
discorso duro, già
vo nel discorso sul
in vantaggio oppure
vero, impari, ma non
so: una persona che
sere con l'immagine
per l'incapacità di
che sono il segno de
mente un discorso su
anche per me, come p
sta il luogo del mio
se perchè è più diff

sesso, ho cercato di sostituire, nel rapporto con le compagne, un'ottica di diversificazione e di valutazione della qualità più che della quantità. Il valore per me non è dato dal più o dal meno, ma dal come una persona sa vivere la propria vita, nelle proprie competenze più o meno specifiche, dal come si muove, come si sente, come si pone, come cerca di capire. A me non interessa molto avere la madre come modello simbolico, forse perchè nella mia infanzia ho avuto molte madri e non una sola. E tengo a precisare, a scanso di equivoci, che ho amato moltissimo mia madre, ma non per questo posso negare l'amore che ho portato alle altre donne che mi hanno cresciuta. Per un senso di onestà rispetto alla mia memoria, dunque, se modello (e solo parziale) devo scegliere, scelgo la nutrice: che si riconosce una funzione molto limitata nel tempo e nelle finalità, una funzione transitoria che passa attraverso il corpo per ragioni di affidamento (madri-nutrici-figlie), quasi si la nutrice fosse un agente mediante, un tramite, un anello di congiunzione nel processo di crescita - una crescita che va favorita e assecondata ma non controllata. Se devo proprio riconoscermi un ruolo, dunque, (e mi sembra comunque una forzatura connessa con il potere che non mi interessa al di fuori del mio lavoro) mi vedo come nutrice e/o come figlia di latte, in un rapporto transitorio e non coercitivo. Tornando alle disparità, è forse perchè io non mi riconosco un io forte se non nella volontà di cambiare in modo da acquistare un io forte, e anche perchè non riconosco il mio discorso come un discorso duro, già cristallizzato in modello, forse per questo io non mi ritrovo nel discorso sulle disparità. Non mi sento dis-pari nel senso di essere in vantaggio oppure di costituire un guadagno in assoluto. Mi sento, a dire il vero, impari, ma non rispetto alle altre donne quanto rispetto al mio percorso: una persona che fa un'enorme fatica non solo a conciliare il suo dover-essere con l'immagine che ha di sé, ma una donna che quotidianamente si rompe per l'incapacità di avvicinare il suo poter-essere anche ai più piccoli gesti, che sono il segno della sua presenza nel mondo. Aggiungo che questo è volutamente un discorso sulla mia fragilità; potrei parlare di cose positive, perchè anche per me, come per Raffaella, in quella grande fessura fra bisogni e etica sta il luogo del mio piacere, ma preferisco parlare invece di queste altre cose perchè è più difficile farlo positivamente. Essere lesbica per me ha signi

ficato finora rimettere in questione persino il rapporto di percezione che mi lega alle cose; non solo il rapporto con le altre persone. Mi sento impari al mio percorso. Questo mi spinge a cercare dappertutto e in ogni donna indizi e strategie. Quando li trovo (continuamente, se riesco a saper vedere) sento una grande, egoistica soddisfazione per l'aiuto che ne ricavo nel saper vivere. Nel vantaggio altrui sta il mio guadagno, sempre purchè quel vantaggio mi serva. Non mi è facile affidarmi, altro che per cose molto specifiche, o per cose che io non so, non voglio, non posso fare. In questi casi, certo, mi affido, come ho sempre fatto. E non mi gratifica che ci si affidi a me senza reale necessità. L'eccesso di responsabilità è un peso che porto con mala grazia. Il discorso sulle disparità non è nuovo per me nè per nessuna. Fa parte della struttura del pensiero patriarcale; chi può esserne immune? Ma è una delle tentazioni che mi censuro non per ideologia ma per necessità mia. Anch'io ho un "io imperiale" che non riesco a tenere a bada, che vuole tutto, subito, a modo mio. Però, la mia etica lesbica fondata sul riconoscimento del valore delle differenze non mi permette di dargli altro che uno spazio illimitato alla volizione. Il mio io imperiale, con la sua volontà di potere, deve servirmi a crescere in sintonia con la continua re-visione del mio rapporto con l'esterno (sì, riconoscete pure Adrienne Rich qui: c'è). Deve servirmi a volere questa re-visione, perchè soltanto vedendo diversamente io cambio e cresco. Il mio agio, il mio benessere dipendono dal successo di questa operazione, dall'affermazione di me lungo il mio percorso. Ma non dipendono dalla sopraffazione e dalla distorsione del discorso altrui. Solo nel rispetto del diverso linguaggio delle altre sta il mio guadagno. Per rispetto, insisto, non intendo l'accettazione di uno stato di alterità, ma l'analisi del moto di presenza (e coscienza) di chi mi è vicina e compagna di percorso. Ma non c'è solo questo. Io vedo una grossa differenza fra Morale e Etica. La morale appartiene alla sfera del comportamento sociale prescritto; l'etica alla sfera del divenire secondo coscienza e consapevolezza. Mi sembra che il riconoscimento delle disparità appartenga alla sfera della morale; il riconoscimento delle differenze alla sfera dell'etica. Non ho bisogno di

dire
ne, e
devo
tima
sco a
a perc
vita s

BARBAR

Vorrei
mi ved
e quant
pre pre
ra vi l
La miti
gue" so
che la
fiuto"
di essi
che si
la pers
versa è
tra, e qu
za della
to da ne
ci una t
be l'uni
la sua i
lesbico
re di ca
suale (pa
ce piacer

dire che in quanto lesbica la mia etica non mi permette di amare le donne, e di essere loro amica, secondo le modalità dell'avere (del di più); devo scegliere le modalità dell'essere (del meglio). Chiudo con un'ultima frase retorica: cerco molto di riuscire a perdonarmi quando non riesco a mettere in pratica le mie convinzioni. Spero anche voi riuscirete a perdonarmi se resterò impigliata in quella grande fessura che nella mia vita separa i bisogni dall'etica.

BARBARA:

Vorrei portare un contributo dicendo per prima cosa che questo convegno mi vede molto emozionata e felice nel sentire come le donne si esprimono e quante cose vengono fuori. Bisognerebbe farne gli atti per averli sempre presenti e discuterli. Sono andata a riprendere i miei appunti che ora vi leggo.

La mitica "rottura dell'obbedienza al padre" il rifiuto del legame di sangue sono da considerare il fondamento del pensiero lesbistico, la forza che la donna deve avere per arrivare alla sua "totalità" evolutiva. "Rifiuto" e "rottura" coinvolgono sessualità e sentimenti, anzi il principio di essi, cioè 'l'amore'. In termini umani, sembra impossibile amare senza che si senta psicologicamente il bisogno di offrire, di "sacrificare" alla persona amata qualche cosa d'importante legata al corpo. L'amore viceversa è al di là del rapporto "dare / avere", cioè dove l'altra rimane l'altra, e questo avviene se c'è stata la conquista, la scoperta, la consapevolezza della persona come unicità, cioè come individuo totalmente evoluto, tanto da negare il valore del legame di sangue. Quindi in amore non può esserci una totale identificazione con l'altra, perchè questo fatto annullerebbe l'unicità della persona, e bloccherebbe in pieno il dispiegamento della sua individualità. In questa riflessione una domanda: il fatto sessuale lesbico ha in sé un senso sacrificale di donazione? se è così, come mi pare di capire, allora ecco sorgere il pericolo per l'unicità. Il fatto sessuale (parliamo sempre del fatto lesbico) deve essere vissuto come semplice piacere, comunicazione corporale-affettiva, ma non mai come amore, così